



COMMENTO AL SIMPOSIO “CULTURA E DELIRIO”

VANTAGGI E POSSIBILI INSIDIE DEL CONCETTO DI DELIRI CULTURALI

Toshiya Murai¹

ISSN: 2283-8961

Nel simposio dedicato al rapporto tra cultura e deliri, sono rimasto particolarmente colpito dalla presentazione clinica di Micol Ascoli e dal termine deliri culturali, introdotto da Donato Zupin. Condivido pienamente la loro proposta di classificare i deliri in due gruppi - deliri individuali e deliri culturali. Ispirato dalle loro idee, vorrei cercare di formalizzare ulteriormente la nozione di “delirio culturale”, sebbene la mia definizione diverga in alcuni aspetti dalla loro.

Propongo che un delirio individuale insorga quando un paziente comprende correttamente il contesto culturale, ma interpreta in modo errato un evento specifico. Per esempio, pur riconoscendo pienamente che nella propria cultura è implausibile che cittadini comuni siano sottoposti a sorveglianza, il paziente mantiene la ferma convinzione che un agente dei servizi segreti stia spiando proprio lui. Al contrario, un

¹Psichiatra e professore, Dipartimento di Psichiatria, Corso di Laurea in Medicina dell'Università di Kyoto, Mail a: murai@kuhp.kyoto-u.ac.jp.

delirio culturale si verifica quando il paziente fraintende il contesto culturale stesso. In questo caso, il paziente crede, ad esempio, che le agenzie di spionaggio monitorino abitualmente i cittadini comuni, nonostante tale pratica non faccia in realtà parte della sua cultura.

Questa distinzione può contribuire a riconciliare l'apparente discrepanza tra le presentazioni di Tsutomu Kumazaki e Senkei Ueno nello stesso simposio. A prima vista, le loro posizioni possono sembrare contraddittorie: Tsutomu ha sostenuto che una definizione formale del delirio sia impossibile, mentre Senkei ha suggerito che una tale definizione sia invece realizzabile. Proporrei di riformulare l'affermazione di Tsutomu come segue: «una definizione formale del delirio che includa sia i deliri individuali sia i deliri culturali è impossibile». Al contrario, l'affermazione di Senkei potrebbe essere riformulata come: «una definizione formale del delirio è possibile nella misura in cui riguarda esclusivamente i deliri individuali».

Finora ho discusso l'utilità del concetto di deliri culturali. Introducendo questo concetto, gli psichiatri acquisiscono un quadro concettuale arricchito che consente di comprendere in modo più appropriato e approfondito i mondi interiori dei pazienti. Inoltre, come suggerito sopra, tale concetto può contribuire a far luce sulla persistente sfida concettuale della definizione del delirio.

Nonostante questi vantaggi, desidero formulare una breve osservazione su un possibile inconveniente che può emergere qualora la nozione di deliri culturali venga applicata in modo troppo ampio al di fuori dei contesti medici. Nella mia definizione, un delirio culturale implica una percezione errata del contesto culturale stesso - per esempio, la convinzione che le agenzie di spionaggio prendano abitualmente di mira i cittadini comuni, quando ciò non costituisce in realtà una caratteristica della propria cultura. Si può rapidamente notare che questa definizione presenta una sorprendente somiglianza con quella delle teorie del complotto. Se così fosse, le ben note insidie associate all'etichettare le credenze come teorie del complotto potrebbero analogamente manifestarsi nell'applicazione del termine delirio culturale.

In contesti politici sempre più polarizzati in alcuni paesi, accuse come «sei influenzato da teorie del complotto» vengono scambiate tra gruppi contrapposti, spesso senza alcun esito produttivo. Allo stesso modo, ci si potrebbe facilmente appropriare

dell'espressione apparentemente attraente «delirio culturale» per affermazioni improduttive e reciprocamente denigratorie quali «tu hai deliri culturali» e «no, sei tu ad avere deliri culturali!».

Per prevenire l'uso improprio di quello che considero uno strumento concettuale di valore, propongo due possibili approcci per una sua applicazione responsabile. Una possibilità consiste nel limitare l'uso del termine ai contesti clinici, evitando il suo impiego nel discorso politico o nella critica sociale. Una seconda possibilità, più ambiziosa, è consentire l'uso del termine anche in ambiti sociali o politici, ma solo con grande cautela e riflessività. In quest'ultimo caso, raccomando vivamente che chi utilizza il termine si impegni a riconoscere e ridurre al minimo i propri bias culturali e, idealmente, lo impieghi non come un'arma contro gli altri, ma come uno strumento di autoriflessione e di autovalutazione.